



Gli spiriti immondi | Racconto di Marco Montanaro

(Liberamente ispirato a *Il vangelo secondo Marco* di Borges)

...Quanto a Sofia, aveva capito subito come andava trattato il tipo: niente SMS, chat o mail quando non erano insieme; meglio dal vivo, meglio ancora il silenzio.

Per iscritto, il tipo tendeva infatti a farsi prendere la mano. Da un momento all'altro la chiacchierata più innocua poteva trasformarsi in discorso edificante, il tono da scherzoso diventava solenne e la leggerezza, comunque di facciata, si annacquava nell'annuncio clamoroso dell'imminente tragedia. Una volta, via chat, il tipo le aveva chiesto se le sue amiche fossero a conoscenza del fatto che lei frequentava uno scrittore. Sofia disse di no. Strano, disse lui, visto che queste tue amiche, da quel che hai detto, sembrano lettrici piuttosto accanite.

Un'altra volta le spiegò, però dal vivo, in un locale piccolo e male illuminato, che la relazione con uno scrittore, soprattutto all'inizio, funziona come l'attraversamento di una strana porta dimensionale. Sulle prime, la tua vita di lettrice è sconvolta. Il tuo appartamento si riempie di libri insoliti, inaspettati, in altri termini opere minori – minori per pubblico e critica, certo, ma fondamentali per uno scrittore; poi questa prima fase si esaurisce, ma se tutto va bene resta del buon – che dico buon, direi ottimo!, ottimo sesso. Al che il tipo descrisse a grandi linee, con la sua tipica gestualità pittorica, spezzata (cubista, secondo Sofia) il modo in cui certi scrittori farebbero l'amore.

E a quel punto è oggettivamente difficile, mia cara – posso dirlo? lo dico – è oggettivamente difficile farne a meno.

Le ripeté che trovava davvero inusuale il disinteresse delle sue amiche per la loro relazione; ma tutto sommato, concluse, questa mancanza di curiosità potrebbe essere imputata proprio al fatto che si tratta di lettrici accanite, dunque lettrici poco propense ad accettare l'idea che anche i vivi scrivano, o meglio l'idea che anche quegli autori morti che tanto amano siano stati vivi – certo, persino loro – un tempo non troppo lontano.

Poi tacque, e si accorse che Sofia gli stava guardando le mani.

Non sembrano mani da scrittore, disse Sofia. Indicò i calli, le screpolature. Il tipo scostò lo sguardo. Quando tornò a guardarla aveva un che di

malinconico negli occhi. Che assurdità. Sentiamo: come dovrebbero essere, le mani di uno scrittore?

Non lo so. Tipo quelle di un pianista, ma potrei sbagliarmi.

D'accordo, d'accordo. Il fatto è che al momento faccio altro, per mantenermi. Ma non sarà così per sempre, te lo assicuro.

Altro di che tipo?

Lavoretti. Soprattutto pulizie, quando mi chiamano.

Dopo qualche mese, i due si lasciarono o semplicemente smisero di sentirsi, scriversi o vedersi. Per un po', Sofia continuò a pensare al tipo come a "il tipo" e non come a Marco – il suo vero nome – almeno finché non accadde quello che accadde giù al campo, col senno di poi un fatto curioso, più che cruento, di cui Sofia sarebbe venuta a sapere dalla stampa locale – salvo alcuni dettagli che avrebbe preferito non conoscere e che invece arrivarono alle sue orecchie da amici di amici (cui erano stati riferiti da altri amici di amici), particolare che non implica affatto, come vedremo, che si trattasse di testimonianze poco o punto attendibili.

Ma voi chi dite che io sia?

Il campo fu allestito verso fine gennaio nell'atrio della piscina comunale, un vecchio impianto che aspettava di essere ristrutturato da una ventina d'anni. Le docce e le cucine furono installate vicino alle uscite d'emergenza. L'acqua calda andò via dopo qualche ora.

Gli ospiti, all'inizio un centinaio, furono sistemati fuori, nel parcheggio, sotto delle tende di tela così scadente che col primo sole di marzo si sarebbero presto trasformate in piccoli inferni portatili – questo a detta di Marco e dei suoi colleghi della ditta di pulizie.

Nelle prime settimane, i residenti del quartiere scesero in strada per protestare. Formarono dei capannelli davanti all'alta recinzione metallica che era stata innalzata attorno al parcheggio e lì si misero a cantare dei cori pittoreschi e confusi. Pian piano andarono comunque abituandosi alla visione quotidiana di uomini, donne e bambini che uscivano dalla tende per mangiare, fare due tiri con un pallone o lavare gli stracci che avevano con loro.

Una volta Marco si trovò a dover fronteggiare uno dei pochi residenti che aveva deciso di proseguire nella protesta. Era un pelato sulla cinquantina, proprietario di un negozio di animali esotici all'angolo della strada. Diceva di far parte del comitato di quartiere.

Era vero, spiegò quest'uomo senza smettere di masticare una gomma inesistente, che la piscina era chiusa già prima dell'arrivo di quelli lì – certo, chi lo nega, dannazione, non sono mica stupido, da queste parti non puoi mica permetterti di essere stupido, se vuoi vivere qui devi essere molto, molto, come dire?, strutturato, ecco, per non dire cazzuto, schiena dritta e occhi aperti, per carità, ma adesso puoi giurarci che non la riaprono più, la piscina. Sta' a vedere se non ho ragione.

Alla fine fu sufficiente lasciar parlare l'uomo a ruota libera per un paio d'ore, senza intervenire se non quando il discorso si fu spostato su questioni meteorologiche, perché quello si placasse e se ne tornasse al suo negozio.

I dirigenti dell'organizzazione che aveva messo su il campo si congratularono con Marco. Dissero che aveva gestito al meglio la situazione. Così, dopo i primi due mesi di lavoro come addetto alle pulizie, gli proposero un rinnovo del contratto. Stavolta lo avrebbero assunto come custode.

A volte, quando l'interlocutore era il suo doppio, riusciva finalmente a tenergli testa.

L'idea di continuare a lavorare al campo non era male. In fondo, mentre dava un'occhiata alle tende avrebbe potuto leggere e scrivere in assoluta tranquillità. Oltre al rinnovo, Marco accettò che gli fossero raddoppiati i turni; man mano che gli ospiti diminuivano, accettò di buon grado di lavorare anche senza la presenza di mediatori o interpreti, a volte persino senza medici.

Col passare delle settimane, l'orario di Marco iniziò a dilatarsi come i minuti alla fine di un lungo viaggio in treno. Quando nel campo non furono rimasti che venti ospiti, restò con lui soltanto un'infermiera volontaria, un donnone sui sessanta per la quale ogni sorriso sembrava uno strappo, una smorfia o una concessione comunque troppo ampia da accordare all'intero genere umano.

Sulle prime, specie durante i turni di notte, Marco provò a parlarle: forse a lei poteva dirlo, di non essere davvero uno scrittore – nel senso che non aveva un contratto, un editore e tutto il resto. Ci pensò a lungo, ma alla fine si limitò a chiederle se le cose che si rompono sono quelle più fragili – dunque le più preziose? – o piuttosto quelle che presentano già delle crepe all'esterno – o all'interno? – del loro involucro.

L'infermiera lo guardò con intensità. Nel bianco dell'occhio destro le galleggiava una macchiolina di sangue. Disse che lo trovava strano.

Non tu, spiegò, ma il tuo modo di fare da perfetto paraculo che sta per mettermelo in quel posto. Non me ne frega niente di tutte queste stronzate, se vuoi saperlo, e se proprio vuoi saperlo non me ne frega un bel niente neppure di te. La donna sapeva bene che a breve avrebbero mandato via anche lei, tenendo invece Marco – il cui costo orario era decisamente inferiore a quello di un'infermiera, per quanto volontaria.

E così fu, in effetti, quando nel campo non restò che una famiglia soltanto, bloccata sotto le tende in attesa dei documenti nuovi.

Non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

La famiglia era composta da quattro neri. Non si avevano notizie circa il paese d'origine. L'unico nome che Marco era riuscito a registrare era quello

del capofamiglia, Abu, un omone dall'aria bonaria con gli zigomi rigati da lunghe cicatrici, procurate – per quel che era riuscito a spiegare lo stesso Abu – da un machete, da una trebbiatrice o da qualche strano animale. Poi c'erano il fratello di Abu, uno spilungone dall'aria afflitta che non parlava mai (Marco pensò che fosse muto) ma si dava un gran da fare nell'orto; e infine i due ragazzini, un maschio e una femmina, entrambi figli di Abu. La madre doveva essere morta durante il viaggio. Marco la immaginava bella e coraggiosa, dai tratti semplici e definiti come quelli della Vergine Nera di Czestochowa, che riportava, sul volto scuro, degli sfregi simili a quelli sulle guance di Abu. L'aveva dipinta uno dei quattro evangelisti. In generale, la famiglia era molto tranquilla. Lavavano i panni fuori dalla tenda e cucinavano per conto loro dopo che anche gli addetti alla mensa erano stati licenziati. Di tanto in tanto si occupavano dell'orto, anche se chiamarlo orto era un'esagerazione: si trattava di un piccolo rettangolo di terra che si apriva tra il cemento del parcheggio e la recinzione metallica. Un giorno il fratello di Abu piantò qualcosa, qualcosa che non sarebbe cresciuta e che il muto continuò a curare nella sua invisibilità. Ogni tanto i ragazzini lo aiutavano.

Solo in un'occasione Abu sembrò protestare per la storia dei documenti nuovi, anche se Marco non riuscì a stabilire con certezza di cosa Abu si lamentasse. Se da un lato l'omone cominciava infatti a parlare la sua lingua, da un altro pareva trasformarla in un idioma nuovo, del tutto personale e difficilmente comprensibile persino per i suoi familiari.

Anche per questo Marco decise che avrebbe preso l'abitudine, dopo pranzo, di leggere dei testi in italiano ai quattro ospiti.

Qualche vecchio romanzo? La guida della città? O perché no, qualcosa di mio. Alla fine, scelse di leggere dei passi dalla Bibbia.

Un pomeriggio, mentre cercava un martello nel capanno degli attrezzi, aveva trovato una vecchia edizione con le lettere dorate sulla copertina. Era finita tra i pacchi di riso e biscotti scaricati nel corso dell'ultimo rifornimento di qualche settimana prima. Mentre sfogliava il vecchio libro, Marco pensò al fatto che non aveva idea se Abu e compagnia fossero cristiani o meno; che importa, concluse, la cosa da fare era dargli una lingua e una storia, una qualsiasi, raccontata però nel modo più semplice possibile.

Vi farò pescatori di uomini.

Dopo qualche giorno da solo con la famiglia, Marco smise definitivamente di uscire dal campo. Le provviste sarebbero bastate per qualche mese, e del resto con l'arrivo della primavera non gli sarebbe costata troppa fatica dormire in tenda. Nel frattempo, nessuno era venuto a controllare che le cose andassero per il verso giusto, né l'organizzazione che gestiva il campo né gli abitanti del quartiere.

Devono essersi dimenticati di me come hanno fatto con i documenti di questi

poveri diavoli.

Gli ospiti, intanto, avevano iniziato a trattarlo con una certa riverenza. Si consultavano con lui prima di fare qualsiasi cosa, che fosse cucinare l'ennesima pentolata di riso, lavarsi con quel po' d'acqua che arrivava dalle docce o andare a dormire. Marco sentì allora di essersi trasformato nel capocantiere di una costruzione inesistente: devo stare attento, pensò, li sto guidando come si guidano i personaggi di un romanzo. Porto una fiaccola invisibile, devo averne cura.

Quanto alla Bibbia, decise di leggere dal Nuovo Testamento. Sulle prime pensò a San Luca – anche per via della Vergine Nera – ma poi si orientò sull'evangelista che portava il suo stesso nome. Quella scelta lo avrebbe ricondotto alla scrittura senza più porsi il problema di essere uno scrittore professionista. Diamine, disse tra sé e sé quando ebbe deciso. E poi si trattava di testi semplici, dal valore universale, in fin dei conti abbastanza ottimisti. Quei quattro, del resto, il diluvio lo avevano già attraversato. Meglio dedicarsi a quello che viene dopo.

Io vi ho battezzati con acqua, ma Egli vi battezzerà con Spirito Santo.

Verso metà marzo, poco prima della pioggia, si presentò una ragazza. Si fermò dietro la rete metallica, dalla parte dell'orto, e da lì iniziò a fare ampi gesti con le braccia. Il fratello di Abu fece un cenno ai ragazzini perché andassero a chiamare Marco.

I piccoli gli sembrarono piuttosto cresciuti. Da un giorno all'altro. Il maschio avrebbe potuto iniziare a dedicarsi alla terra, in un vero campo di pomodori o patate, con risultati decisamente migliori dello zio; mentre la ragazzina, be', adesso certamente doveva assomigliare alla madre. Quel pensiero gli mise tristezza. Si avviò verso la recinzione con passo stanco, senza neppure aver capito di cosa si trattasse.

La ragazza aveva i capelli rossi. Marco pensò che doveva essere un po' più giovane di Sofia. Subito dopo si maledisse per aver formulato quel pensiero. Gli venne voglia di tornare nella sua tenda. Poi la ragazza disse di essere una giornalista. Aveva un'aria familiare, o forse lo era il tono con cui si rivolgeva a lui.

Dal modo in cui lo guardava, Marco capì che la barba doveva essergli cresciuta molto, e che in generale doveva avere un aspetto non troppo gradevole, ma comunque antico, rassicurante.

La ragazza spiegò che lavorava per una redazione locale. Di solito si occupava di sport, ma da qualche giorno l'avevano spostata alla cronaca. Così ho deciso di venire a dare un'occhiata. Non ne parla più nessuno, in paese.

Tutta quella storia non era un affare da cronaca locale, pensò Marco. Non sapeva bene di cosa si trattasse, ma cronaca certamente no – ancor meno locale. Comunque non disse niente, a parte: va bene.

Va bene? Davvero?

Certo.

Allora puoi raccontarmi qualcosa?

Marco ci pensò un po' su. Abbassò gli occhi.

Da quando sono qui, disse, ho imparato un mucchio di cose. Il verso degli uccelli, ad esempio. Di primo mattino, soprattutto, li senti svegliarsi in coro. Facci caso, noi esseri umani non...

La ragazza sorrise, una mano aggrappata alla recinzione come se ci si tenesse per non cadere all'indietro; nell'altra un piccolo registratore nero.

Ma anche la notte non è male, proseguì Marco. Anzi, è ancora più eccitante. Te ne stai lì tutto concentrato nel tentativo di scovare l'autore di un certo verso, un fischio leggero o una specie di ululato appena sospirato, ma è inutile. La verità è che puoi solo aspettare che sia lui, il misterioso rapace, a concedersi, sempre che ne abbia voglia. Oppure non lo scoprirai mai. Adesso scusami, di là mi aspettano.

Marco si voltò e tornò verso il campo. Si sentì chiamare per nome. La ragazza aveva una voce strana, come disincarnata. Ripeté il suo nome. Doveva trattarsi, senza alcun dubbio, di una strana forma di allucinazione sonora.

Dopo la lettura del Vangelo, Abu e gli altri andarono a riposarsi. Marco ne approfittò per tornare nell'orto. Della ragazza non c'era più traccia.

Sedette, si mise a pensare.

Un'amica di Sofia, come escluderlo. Forse ti ho vista proprio con lei, qualche mese fa.

Un'amica di Sofia, certo, a cui Sofia ha detto – almeno a lei – che frequentava uno scrittore.

Così ti sei lasciata affascinare dall'ipotesi di incontrarmi.

Sei venuta qui per me, per lo scrittore, non per gli ospiti o per il campo. Magari fuori di qui si parla di me, di questo scrittore che vive con l'ultima famiglia rimasta sotto le tende. In fondo, sai, non c'è posto migliore in cui possa andare a ficcarsi uno scrittore: un'isola in un'altra isola con ospiti sconosciuti e misteriosi.

Ma nessuno, fuori di qui, può conoscere davvero il mistero. No. Perché il mistero è la verità e la verità è che adesso nessuno può sapere più niente.

Niente di niente.

Quanto a me, sono ormai troppo lontano da tutto; e tutto si disgrega piano – perciò sono nel giusto, mia cara: si è nel giusto solo quando ci si costringe a una certa marginalità.

Richiuse la Bibbia, si lasciò andare nella terra. Vide il cielo che si copriva lentamente di nuvole alte e irregolari, sentì gli uccelli che cominciavano ad agitarsi e a cinguettare sui rami di un vecchio cipresso. Le prime gocce lo sorpresero ancora disteso, gli occhi socchiusi e la Bibbia in grembo.

E nessuno ebbe più il coraggio di interrogarlo.

La piccola tempesta durò due giorni. Spazzò via le tende e compromise il tetto di legno del capanno, che riportava ora un buco a forma di rombo. L'orto invece era esploso, la terra aveva invaso il cemento. Marco non si aspettava rinforzi, e del resto non li avrebbe graditi: dovevano sistemare tutto da soli, come in ogni tribù che si rinnova nel sacrificio. Abu, insieme ai figli e al fratello, chiese se potessero trasferirsi e dormire nel capanno, una volta riparato il tetto. Be', le tende ci vuol poco a rimetterle in piedi. Ma se preferite così, va bene.

Capannofresco, solemattina cade testa, disse Abu.

La mattina ci svegliamo soffocati dal caldo, nelle tende, tradusse il ragazzino.

La ragazzina invece scoppiò a piangere. Si allontanò. Marco pensò di nuovo alla Vergine Nera e agli indicibili sfregi portati a colpi d'ascia dagli Ussiti. Domandò cosa fosse preso alla piccola.

Grazielingua, disse Abu indicando il petto di Marco. Figliagrazie te. Vorrebbe riuscire a ringraziarti nella tua lingua, tradusse di nuovo il ragazzino.

Perché non le date una mano a impararla, allora?, chiese Marco.

Abu, sorrise, allargò le braccia e tornò nel capanno. Il ragazzino andò con lo zio a sistemare la terra dell'orto.

Il giorno dopo l'orto era come nuovo. Il muto dava pesanti colpi di zappa nella terra frolla. Ogni tanto si fermava e strappava via qualcosa d'invisibile. Avvicinandosi, Marco pensò a delle erbacce. Il ragazzino le raccoglieva e infilava nel secchio, che restava vuoto.

Cosa avete intenzione di piantare?

Il ragazzo lo guardò, sorrise. Un grosso spazio nero separava gli incisivi. Vedi, disse indicando la terra, c'è già qualcosa.

Marco osservò il piccolo manto marrone. Incrociò le braccia. Decise di stare al gioco.

Sai come si chiamano?

Rossi. Pomodori.

Esatto. Poi? Quello verde... Mento.

Menta, corresse Marco. Il muto fermò la zappa e li guardò entrambi, seccato. Cos'ha?

Il ragazzino si grattò il mento.

Non gli piace qui. Non gli piaci tu. Ma sa che è meglio di prima.

Capisco. A tua sorella invece piace, qui.

Sì. Per questo è invidiosa. Perché tu stai imparando la lingua e lei no.

Sì.

Il ragazzino si abbassò sulla terra. Afferrò qualcosa di invisibile e la portò al naso, che toccò con due colpetti dell'indice tozzo e rugoso. Indicò il frutto invisibile che aveva raccolto, assunse un'aria interrogativa. Profumo, si chiama profumo, disse Marco, e andò via.

Qualche giorno dopo tornò la giornalista, o almeno così sembrò a Marco. Vide la piccola figura lontana, trasparente e tremolante dietro la recinzione come il vapore liquido che si solleva sull'asfalto nei giorni d'afa. Agitava un braccio con la stessa aria leggera dell'altra volta.

Lui restò disteso fuori dalla tenda a leggere i passi del Nuovo Testamento che avrebbe voluto sottoporre agli ospiti.

Sei venuta per me? O per l'alluvione? Ma mia cara, l'acquazzone è passato e lo scrittore, con grande coerenza e spirito critico, ha smesso da tempo di esistere.

Marco rise di se stesso e delle circostanze meravigliose in cui si trovava. Si tastò la barba, sempre più lunga, e si girò su un fianco.

Quando tornò a guardare dall'altra parte, la ragazza era sparita: vide solo l'ombra, stavolta netta e larga, di una figura maschile che si allontanava.

La pioggia, nel frattempo, aveva rafforzato in lui l'idea di leggere dal Nuovo Testamento. Una volta terminato quello di Marco, sarebbero passati agli altri vangeli. Ma Abu non fu d'accordo. Protestò anche a nome degli altri: disse che preferivano rileggere qualche vecchio capitolo, per capirlo meglio. Per capirlo meglio: i miei poveri bambini, pensò Marco, che al cambiamento preferiscono la cantilena, la ripetizione – e lo pensò ancora quando, nei giorni successivi, li vide inginocchiati a pregare, tutti e quattro, nel capanno degli attrezzi, dopo un'intensa giornata di lavoro e di impegno attorno a quel nulla che li fortificava proprio come lo Spirito Santo, per mezzo dei vangeli, aveva forgiato una nuova umanità.

Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi.

Una notte Marco sognò un diluvio in miniatura all'interno della vasca della piscina comunale. L'acqua si agitava in tanti piccoli mulinelli per poi raccogliersi in un unico grande gorgo; a quel punto esondava con veemenza fino a occupare i locali del vecchio edificio e sfondare le uscite d'emergenza, travolgendo così nuovamente le tende, l'orto e il capanno degli attrezzi.

Lo svegliarono, un attimo prima di vedere l'arca, la pioggia e una lunga serie di martellate che si abbattevano come tuoni in lontananza. Fuori dalla tenda trovò Abu che lavorava sul tetto del capanno, con l'acqua che gli bagnava la grossa testa pelata, mentre il fratello e il ragazzino tenevano ferma la lunga scala di ferro su cui si era issato.

Tutti e tre gli sorrisero: Marco ricambiò in fretta il saluto mattutino e rientrò in tenda per non bagnarsi.

Un'altra notte, verso la fine di marzo o i primi d'aprile, sentì dei passi leggeri fuori dalla tenda. Era qualcuno che si muoveva piano, a piedi nudi. Che lo volesse o meno, sarebbe entrato: così si limitò ad aspettare. Quando la vide, nuda, graziosa e vestita dei soli riflessi blu della notte

fuori, Marco pensò che non conosceva ancora il suo nome.

La sentì accoccolarsi nel lettino e trovare subito la posizione ideale perché lui potesse avvertire il suo alito di denti giovani e bianchissimi sulla barba.

Non disse mezza parola. Quando iniziò a toccarlo, Marco disse no, no e poi no, non sono venuto al mondo per questo. Neppure tu. Poi, con un piccolo scatto del bacino, lei gli fece intendere che certo doveva aver conosciuto qualche uomo, nella sua vita precedente, e che anche quello doveva essere stato amore, per quanto in una forma a lui sconosciuta. D'istinto Marco balzò in piedi.

Torna dagli altri, disse. La ragazzina iniziò a singhiozzare con una serie di fischi striduli. Lui l'abbracciò pensando ai richiami dei rapaci là fuori. Quando si fu calmata, la mandò via.

Questa storia, concluse Marco verso l'alba, in solitudine, non la saprà nessuno. Nel dirlo ebbe la certezza che prima o poi sarebbe uscito dal campo, che anche quella famiglia si sarebbe disgregata, che anche quella comunità sarebbe stata sciolta.

E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Il giorno dopo una pioggia di spilli finissimi bagnava l'asfalto del parcheggio. Più in là, Abu lavorava stavolta all'interno del capanno. Marco aspettò un po', dopodiché decise che era il caso di parlargli. Lo chiamò, si sistemarono a qualche metro dall'ingresso del capanno il cui interno, da fuori, sembrava un antro misterioso appena ravvivato dalla luce color mercurio che filtrava dal tetto aperto.

Mentre parlavano, il cielo cominciava piano ad aprirsi. Marco esitava, così Abu prese a fare delle domande su Cristo: se era morto anche per loro e in generale se era morto per tutti gli esseri umani. E cosa era toccato a chi lo aveva ucciso. Aspetta un attimo, disse Marco. Mi sembra che qui stiamo passando da un aspetto narrativo a un altro, diciamo, più teologico della questione.

Abu inclinò leggermente il capo, scoprendo il collo robusto.

Voglio dire... Comunque sì, Cristo è morto anche per te e per tuo fratello, per i tuoi figli. Per tua moglie. Cristoassassini?

Be', è complicato da spiegare. I romani lo portarono alla croce, è vero, ma in un certo senso tutta l'umanità... Comunque morì anche per loro, certo. Anche se non se lo aspettavano, mettiamola così.

Bene, concluse Abu.

Volevo parlarti di un'altra cosa, disse Marco. Abu sorrise.

È inutile girarci attorno. Verresti comunque a saperlo. E poi non voglio che le cose si mischino. Non voglio che pensiate che ho fatto quello che ho fatto per... O peggio ancora che i documenti non arrivino perché io... Oh, com'è difficile.

Abu sorrideva ancora. Le tre cicatrici gli si aprivano e si allargavano sulla

guancia, come se respirassero per conto loro. Grazie, disse Abu.
Grazie? Diamine, la verità è che non posso fare nulla, per voi. Dovreste andarvene, ecco cosa. La verità è che vi ho solo fatto perdere tempo. Quanto al motivo per cui ti ho chiesto di parlarti: stanotte...
Grazie per nottelei, lo interruppe Abu. Iodetto: vai, lascia qui copricorpo e da lui vai. E tu nottelei. E io grazie. E lei nottelei quando vuoi, ancora. Io non...
Mio fratello, ombretenda mentre tu nottelei.
Ma non...
Grazie, disse Abu.
Grazie, ripeté Marco. Certo. Grazie. Si sforzò di sorridere, abbassò il capo. Una striscia di fuoco gli percorreva l'esofago dall'alto in basso e poi al contrario. Si scusò, si alzò e andò a vomitare nei dintorni della sua tenda. Quando tornò, Abu martellava qualcosa con regolarità compulsiva nella penombra del capanno.

Quel pomeriggio, dopo pranzo, Marco vide la giornalista affacciarsi di nuovo dietro la recinzione. Con lei c'era il tizio del comitato di quartiere. Marco pensò all'acqua della piscina comunale, se ce n'era ancora e se era la stessa del diluvio, e pensò a una zattera più che a un'arca. Salutò la famiglia e si affrettò verso la recinzione. Una volta lì ci si aggrappò come aveva fatto la ragazza la volta prima. La guardò e stavolta fu certo che fosse un'amica di Sofia, anche se non era vero. Pensò di strapparsi la barba davanti a lei, pensò di arrampicarsi per scavalcare la rete e stringerla tra le sue braccia come aveva fatto quella notte con la ragazzina.
Il pelato se ne stava un po' in disparte, come se avesse fretta d'andar via. Questa gente non dovrebbe stare qui, disse la giornalista.
Marco sospirò, si guardò intorno. Allora il pelato si avvicinò. Aveva una maglietta con il nome del suo negozio e una vipera bianca disegnata sopra. Ha ragione, disse masticando la sua gomma immaginaria. C'è da scommetterci che avete finito i viveri. Noi qui siamo disposti a darvi una mano, ok? A patto che ve ne andiate entro qualche giorno. Non potete stare più qui, e la piscina non c'entra. Chiaro?
Le acque hanno esondato, mormorò Marco. Ma si sono abbassate. Manca poco. Poi guardò per terra: era scalzo. Gli sembrò di sentire un'ombra alle sue spalle. La giornalista e il pelato si guardarono.
Se nessuno vuole intervenire, disse il pelato, allora ci penseremo noi. Lo scriva, che gli abbiamo offerto il nostro aiuto, e che il responsabile del campo o quello che è ha rifiutato. Lo scriva, dannazione.
La giornalista accese il registratore.
Può ripetere?
Il pelato tirò su col naso. Grugnì qualcosa d'incomprensibile si gettò sulla recinzione come se volesse aprirla a mani nude. D'istinto Marco si fece indietro. Si allontanò ancora mentre la giornalista cercava di calmare il pelato. Quando si voltò scoprì che il muto e il ragazzino lo avevano seguito.

Sentì qualcuno che ripeteva, sottovoce: manca poco, e pensò che fosse stato il muto.

Camminò fino al capanno. Iniziava a fare buio. Si vedevano le prime stelle appese nel cielo terso come splendidi cristalli.

Non appena lo videro entrare, il muto e il ragazzino si inginocchiarono sul pavimento, come in attesa di una benedizione.

Abu si inchinò e disse: signoremio grazie, grazie. Poi lo maledisse, gli sputò addosso e lo spinse in un angolo, lo stesso in cui stava rannicchiata la ragazzina.

La piccola piangeva, le mani a nascondere il volto.

Il corpo del capocantiere fu issato un'ora dopo, quando la notte era ormai scesa, nel silenzio rotto solo dalle martellate regolari. Ancora lucido nonostante i chiodi e il dolore, Marco sentì un uccellino gridare e fu certo che si trattasse di un cardellino. Ne sorrise, finalmente grato a se stesso, sforzandosi di restare cosciente: erano giusto a metà della processione verso l'uscita dal campo.

Nel capanno mancava una parte del tetto: Abu e i suoi avevano tirato via le travi per fabbricare la loro croce, il loro capolavoro di legno.



[Uno due tre quattro cinque sei sette otto nove zero zero | Racconto di Sara Giudice](#)

Marta va in circolo nella stanza. È una stanza piccola, quattro metri per quattro. Un cubo spazio-temporale in cui le cose non procedono, semplicemente si aggrovigliano e girano intorno a loro stesse. Marta cammina in avanti e torna indietro. I piedi ripercorrono i sentieri già percorsi. Marta si siede sul pavimento. Sente le cosce umidicce di sudore toccare il pavimento. Vi si appiccicano sopra. Sa che farà fatica ad allontanarsi da lì. Si alza e se ne va. Rimane negli stessi quattro metri per quattro. La stanza è molto alta. Potrebbe essere un cilindro, l'interno di un albero cavo oppure un invisibile palo di niente. Marta sente di essere un invisibile palo di niente. Continua a camminare in cerchio. Continua a camminare in cerchio sulla superficie quadrata della stanza cubica, sfondando lo spazio con una certa apatia. La

sola forza di inerzia la fa procedere avanti in un disperato tentativo di rivalsa.

Se la stanza esistesse davvero, Marta non sarebbe intrappolata. Se la stanza non esistesse davvero Marta sarebbe intrappolata. Si sente chiusa in uno spazio che nessuno ha costruito. Nessuno dipingerà mai le pareti di quella stanza. Nessuno mai si metterà seduto sul pavimento lucido color rosa antico a scrivere questa cosa mentre ascolta musica che non conosce e che non capisce se sa apprezzare pensando contemporaneamente a quello che dovrà preparare per cena. Alla sua sinistra non ci sarà il letto ancora sfatto dalla mattina nonostante siano già le sei meno venti del pomeriggio. È quasi sera. Marta sente un vago senso di fame. Non sono crampi, non è dolore. In lontananza, sente che ha fame.

Una volta Marta ha aiutato la madre a fare la spesa. Sono andate al supermercato insieme, hanno preso la macchina insieme, hanno messo la frutta nelle bustine biodegradabili, hanno selezionato il numero del prodotto sulle bilance, hanno pesato i peperoni, le melanzane, i ravanelli, hanno afferrato dagli scaffali i pacchi di fette biscottate, le scatole di cereali, i pacchetti di biscotti industriali e li hanno messi nel carrello. Insieme hanno scelto il tipo di pane al banco del fresco. Camminavano insieme nell'ultimo corridoio del supermercato, quello dei surgelati, quando Marta cominciò a vomitare. Vomitò la colazione mista a succhi gastrici, all'improvviso, mentre sua madre, di schiena, prendeva dal grosso frigorifero una busta di piselli surgelati. Continuò a vomitare anche mentre la madre cercava disperatamente di trascinarla via, oltre le casse piene di gente che guardavano inorridite, mentre gli premeva sulla bocca la giacca che sua madre si era tolta per cercare di trattenere la massa di cibo non digerito che usciva a cascata dalla bocca di Marta. Quando un infermiere l'aveva fatta sdraiare su un lettino scomodo del pronto soccorso, Marta aveva continuato a vomitare. Succhi gastrici e schiuma bianca, più che cibo, che ormai non era più presente nemmeno in minima parte nel suo piccolo stomaco da bambina. Scossa dai crampi, pregò sua madre di farla stare meglio mentre ciò che la flebo le stava versando lentamente nelle vene. Sedativi, anti-spasmodici. Il suo rapporto col cibo non era mai stato dei migliori, soprattutto nell'ultima parte dell'infanzia, in cui aveva cominciato a soffrire di problemi che andavano molto oltre quello che all'inizio la pediatra aveva ipotizzato potesse essere cancro allo stomaco, poi ulcera, poi gastrite e infine si era rivelato essere una lunga serie di intolleranze alimentari. Dall'episodio del supermercato, Marta aveva cominciato ad avere gli incubi. Quello che ricorreva più spesso era quello in cui aveva fame e non poteva mangiare.

Marta entra in cucina e apre gli occhi chiedendosi perché è in piedi davanti al tavolo da pranzo con i soli slip addosso e perché la luce è accesa. Si guarda in giro. Sbadiglia e controlla che tutto sia al proprio posto: la

frutta nel cesto, i cuscini sul divano, i piatti sullo scola piatti del lavandino. Apre i cassetti per controllare che utensili e posate siano ancora lì. È una cosa che la tranquillizza. Apre gli sportelli per controllare che i piatti non si siano mossi, che il tagliere di legno non si sia mosso, che il cibo nella dispensa non si sia mosso, che i coltelli soprattutto non si siano mossi. Quando apre il frigorifero vede la frutta nel cassetto della frutta, la verdura sui ripiani principali, lo yogurt di soia sullo sportello insieme a una bottiglia di acqua, un tubetto di maionese, un barattolino azzurro in cui tiene aglio e cipolla usati a metà. La cipolla è avvolta in un pezzo di carta stagnola. Chiude il frigorifero e si rende conto di avere le mani appiccicose di qualcosa di zuccheroso. Si lecca le dita con la punta della lingua. Nota una pesca mezza mangiata sotto a una sedia e si china per raccoglierla. Si siede in terra e finisce di mangiarla perché tanto, si dice, il pavimento è pulito e buttare una pesca giusto perché è caduta per terra non è una buona motivazione. Poi getta il nocciolo rossastro nel cestino dell'umido e lo guarda stare sugli altri resti di frutta, verdura e fazzoletti di carta usati. In uno dei fazzoletti ci si è pulita il naso dal muco la sera prima.

Cristiano varca la soglia della stanza arrivando dal piccolo corridoio.

“Che fai qui?”, parla con la voce ancora impastata dal sonno. Si passa una mano sugli occhi, che non riescono a reggere il colpo della luce accesa.

“Non lo so. Mi sono svegliata qui. Penso di aver camminato nel sonno”

“Non sei mai stata sonnambula”

“Lo so. Magari domani chiamo mia madre e le chiedo se l'ho mai fatto” indica il cesto della frutta “Stavo mangiando una pesca”

“Era buona almeno?” le si avvicina per abbracciarla e convincerla a tornare a letto. Anche lui indossa solo le mutande. Sono di cotone bianco.

“Abbastanza, ma non è importante”. Marta e Cristiano si danno un bacio e il cellulare squilla. Cristiano allunga la mano verso il cellulare anche se non è il suo.

La sera prima Marta lo aveva lasciato sul tavolo della cucina. Lo aveva dimenticato lì perché era troppo impegnata a spingere Cristiano in corridoio e poi in camera da letto per poterselo scopare alla luce dell'abat-jour. L'unico momento di pace in una giornata che non era stata delle migliori. Dopo una lunga giornata in ufficio, Marta era tornata a casa in taxi, aveva oltrepassato la porta del palazzo, preso l'ascensore fino al settimo piano e poi aveva usato la chiave di casa, la più grande del mazzo, aveva aperto la

porta e poi aveva lasciato cadere pigramente la borsa sul divanetto sul quale, la sera prima, aveva succhiato il cazzo di Cristiano fino a farlo venire. Senza usare le mani. Si era tolta le scarpe, poi la giacca. Era andata in bagno, aveva pisciato, si era lavata le mani ed era tornata in cucina a piedi scalzi per preparare la cena. Funghi e piselli, con i quali avrebbe condito della pasta. A Cristiano piaceva molto la pasta condita con i funghi e i piselli. In bianco, senza panna. La panna lo disgustava. Quando era tornato a casa dal lavoro, Cristiano aveva dato un bacio in fronte alla sua giovane moglie e poi era andato in bagno. Aveva cacato ed era rimasto in bagno venti minuti. Poi era tornato in cucina e aveva cenato insieme a Marta. Non avevano parlato molto.

Il cellulare di Marta segnalava un messaggio. "Dobbiamo parlare", da Marco.

"Chi cazzo è Marco?", Cristiano mostra a Marta la notifica sullo schermo del cellulare. Marta dice: "Nessuno".

"Se fosse nessuno non ti direbbe che ti deve parlare a quest'ora del mattino"

"Marco è solo un collega in ufficio. Sarà per qualche pratica, qualche cosa in ufficio... non lo so. Non è niente di importante, tesoro. Sta' tranquillo"

Cristiano lancia il cellulare di Marta sul pavimento. Lo schermo del cellulare si rompe in mille pezzi. I danni sono molto superiori a quelli che Cristiano intendeva causare al cellulare della moglie, che poi erano danni che avrebbe voluto causare al messaggio scritto da Marco e di riflesso a Marco. Il cellulare è da buttare.

"Che problemi hai?!" urla Marta. Cristiano la guarda. Non dice e non fa niente. "Perché cazzo lo hai fatto?". Marta si preoccupa vagamente di abbassare la voce per non svegliare i vicini. "Sai benissimo quanto cazzo è costato quel cazzo di cellulare! Che ti prende?"

"Te lo sei scopato?"

"Chi?"

"Quel coglione"

"Di chi cazzo stai parlando?"

"Il coglione che adesso non potrà più mandarti nessun messaggino del cazzo"

Marta lo guarda allibita. Rimane ancora più allibita quando Cristiano le tira uno schiaffo. Marta pensa a tutte le volte che Cristiano ha usato le mani e i

piedi per comunicarle che lo stava facendo arrabbiare. Una volta, Marta aveva sorriso troppo al cameriere e Cristiano le aveva tirato un calcio sotto al tavolo. Marta ne aveva riso. Poi c'era stata quella volta in cui Cristiano le aveva tirato uno schiaffo sulla nuca perché non le era piaciuta la sua battuta sulla lunghezza del suo pene. Anche in quel caso, Marta ne aveva riso. O ridacchiato. O forse si era solo sforzata di non dargli peso.

Cristiano le tira uno schiaffo "E reagisci, cazzo. Non stare lì a guardarmi e basta. Mi fai incazzare". Marta si porta una mano alla guancia colpita. Ha gli occhi pieni di lacrime.

"Mi hai fatto male", parla piano. Era la prima volta che Cristiano le faceva davvero male. Non le piaceva. Cristiano le tira un altro schiaffo. Al terzo, Marta gli afferra la mano. D'istinto, gli morde l'avambraccio. Forte. Cristiano dice che gli ha fatto male. Schiaffeggia di nuovo Marta, sull'altra guancia. Poi la spinge in terra.

"Non fare la stronza con me", la minaccia con l'indice.

"Perché lo stai facendo?"

Cristiano afferra la fruttiera di porcellana e rovescia tutto il contenuto sul tavolo senza preoccuparsi di niente. La alza sopra la testa. Marta si raggomitola sul pavimento, si copre la testa con le braccia. Con un rumore atroce la fruttiera si rompe in mille pezzi, come lo schermo del cellulare, che ancora giace in terra. Alcuni dei pezzi della fruttiera finiscono sul dorso del cellulare morto. Marta urla quando un frammento di porcellana le si conficca in un dito del piede. Urla.

"Non voglio più vedere o sentire il suo cazzo di nome" Cristiano continua a minacciarla con l'indice "Hai capito?". Marta annuisce. "E adesso pulisci il casino che hai fatto"

Il matrimonio di Marta e Cristiano durerà per trenta lunghi anni. Sarà una storia di alti e bassi, fatta di schiaffi, abusi e falsi sorrisi. Dopo l'episodio del messaggio di Marco, Marta farà richiesta di trasferimento. Continuerà il suo lavoro d'ufficio in un altro ufficio, con altri colleghi, altre colleghe. A casa la aspetterà Cristiano e quando sarà Marta quella ad arrivare a casa per prima, tutto dovrà essere perfettamente al suo posto.

Cristiano torna in camera da letto a piedi nudi, con le sole mutande di cotone bianco addosso. Calpesta le mattonelle per tutto il corridoio e poi aggira il letto per raggiungere il suo posto. Si siede sul materasso e poi si sdraia. Si copre perché camminare scalzo gli ha fatto venire freddo. Si addormenta quasi subito.



Incomincio a sentirmi straniero | Racconto di Massimiliano Piccolo

Un esile capriolo nella boscaglia. Le gambe scarne che tremolano. Acquattato con gli occhi sporgenti, terrorizzati. Saranno dieci o quindici minuti che sono tra queste tre sottili mura di plastica. Tanto sottili che avverto la gente lamentarsi, tossicchiare, o prendermi a male parole. C'è anche chi sta pensando di bussare per farmi uscire con la forza. Risuona tutto così triste e antidemocratico. E pensare che mentre guidavo per venire qui, pensavo a quanto potesse essere lontana la Corea del Nord, Kim Jong-Un e quella acconciatura da pazzo totale. Quasi peggio di quel suo ghigno da bambino killer mentre spara razzi in un oceano a casaccio.

Qua dentro mi sento a Pyongyang. Una specie di gabbiotto che mi pare un armadio poco segreto all'interno della residenza del bizzarro dittatore. Stringo la matita per provare a scacciare il timore che si è impossessato dell'intero corpo. Un paio di fogli colorati davanti a me, nomi, caselle, simboli, enigmi indecifrabili. Non riesco a decodificare nulla, la vista è appannata, i nomi potrebbero essere un misto di arabo, cinese e sanscrito. Sospiro e mi acciglio, arriccio il naso e mi avvicino, cercando di focalizzare cosa appare su quei due fogli che mi ritrovo a pochi centimetri dagli occhi. Rimango a fissare il vuoto apparente e lentamente ritrovo un barlume di lucidità. Ma non di speranza. D'un tratto riesco a mettere a fuoco nomi, simboli e caselle. Mi ricordo il motivo per cui sono chiuso tra queste tre mura grigiastre e quella tendina azzurra che sta dietro le spalle, insieme agli sbuffi, alle lamentele volanti, ai sacramenti che volano nell'aria stantia di una cittadina di provincia.

La vista si fa nitida. A questo punto la lucidità d'occhio si scontra con la mente annebbiata. Un invernale camposanto di neuroni. Riconosco ciò che c'è scritto, ma non ho idea di dove apporre questa cazzo di croce. Sarà poi una croce che devo segnare? Consulto nomi e simboli, credo mi stia per venire un attacco di panico. Ho una paura fottuta.

Partiti di sinistra che se ne stanno accovacciati nella colonna di destra, quelli di destra in posizione di attacco in quella di sinistra. Al centro intersezioni che non comprendo. Nomi e cognomi che risuonano da tempi più che sospetti. Altri che paiono nuovi e che odorano già di marcio. Separatisti che vogliono l'unità contro il male scuro e oscuro. Falci e martelli che arrugginiscono ad ogni occhiata. Ultra-destre che stanno ai margini della scheda, come se fossero aggrappate alla scheda coi nervi tutti tesi. Movimenti complottisti che sembrano recensioni di Tripadvisor. Nemmeno Will Hunting riuscirebbe a mettere mano a queste formule. Non si intravede il minimo principio di logica. Lui bestemmierebbe contro tutti questi e sbatterebbe il gessetto per terra.

Vorrei mettere la croce su: *mi sento qualunquista*. E giuro che non lo sono mai stato, ma in questo momento sento che l'uomo qualunque si è impossessato del mio corpo. Sono posseduto. Vade retro, uomo medio. Sono in preda ad un stato ansioso fuori controllo. Sudo caldo, poi freddo, le tempie sono piscine olimpioniche e le guance cascate del Niagara. Le schede si cominciano a bagnare, a inzuppare di disperazione, a inondare di incertezza.

Un altro colpo di tosse. Da appena fuori la cortina, sopraggiungono venti di guerra. Infuria la bufera, ma il vento, in questo caso, non fischia, parla. Una voce baritonale risuona come un colpo sordo. Come un tronco che si spezza. Ed io sono qui, in attesa del tonfo dell'albero che si schianti al suolo.

«Signor Piccirilli, sono quasi venti minuti che è dentro. Si sta creando la coda. Potrebbe accelerare?»

Il tono austero del presidente di seggio. Lo riconosco. Una frase, contenuta, onesta, tollerante, quasi democratica. Non riesco a rispondere e la mano riprende a tremare. La matita rumoreggia contro il flebile listello di legno che rappresenta il piano di scrittura. Non sapere dove apporre la croce e il fiato sul collo della folla esterna che si lamenta attraverso la voce profonda del presidente. Serro gli occhi, alzo il braccio con la matita stretta tra le dita, come se fosse un pugnale, poi lo scaglio di colpo contro al foglio. Il frastuono fa tremare la stanza, ma la punta non è rotta. Apro gli occhi e osservo dove è finita, dove ha lasciato il segno. La sorte ha voluto la parte libera, pulita, senza alcuna macchia di stampa. Faccio una croce dove non c'è nulla e prendo l'altro foglio, mettendo la x, dai tratti tremanti, nella medesima posizione della prima scheda. Cerco un senso a questa scelta casuale, osservando i simboli e i nomi che sono una mescolanza senza alcun significato. Mi volto, scosto la tendina di plastica blu e dura, antipatica al tatto, e muovo passi incerti verso gli scatoloni che dovrebbero

rappresentare un tesoro inestimabile, la volontà del cittadino. Avverto i lamenti della folla che sembra pronta all'assalto ai forni, poi mi dirigo verso il centro del ferro di cavallo creato da banchi scolastici. Porgo le schede al baritono presidente e cedo la matita ad una delle scrutatrici che mi guarda incuriosita, forse stizzita, non so. Prendo la carta d'identità e comincio a correre, veloce, come quando da ragazzino sognavo di essere Michael Johnson sui duecento metri piani. Sono vecchia scuola, Usain Bolt lo lascio alla gioventù. Del resto ho l'età per votare anche al senato. Schiena dritta, braccia attaccate al petto, passo corto e via celere tra la mandria incazzata. Esco dall'aula, percorro il corridoio come gli ultimi cento in rettilineo, e taglio il traguardo della porta d'uscita della scuola. Niente fotofinish, la medaglia d'oro mi appartiene. Sono paonazzo, sudato e sfinito. Mi domando se accada a ogni buon cittadino che svolge il suo dovere. Poi cammino verso il niente, con quel mio sguardo rivolto verso il nulla cosmico. Mi fermo nel parchetto vicino casa e tiro fuori l'ultima sigaretta del pacchetto. Mi siedo sulla panchina, aspiro forte, e mentre tutto è tremendamente uguale a sempre, incomincio a sentirmi straniero.



[La festa del ritorno | Racconto di Romano De Marco](#)

“Ecco, questa è l'opera originale, la celeberrima *“Madonna dell'Umiltà”* del Beato Angelico. La osservi bene... Pensa di essere in grado di realizzarne una copia accettabile?”

Il direttore del Museo Nazionale San Matteo, di Pisa, è un uomo alto, longilineo e austero, sui sessant'anni. Mi guarda con un sopracciglio alzato e le mani intrecciate dietro alla schiena.

“Penso di sì. Anzi, ne sono certo. Mi sono laureato discutendo una tesi sui lavori giovanili del Beato Angelico, ho studiato le sue opere per anni. Sarà un onore per me, misurarmi con un incarico così prestigioso.”

Annuisce ma non sembra convinto. Lo sguardo, dietro le spesse lenti degli occhiali, è scettico.

“Capirà che non possiamo assicurare sin d'ora di accettare l'opera finita. Il corrispettivo pattuito potrà esserle riconosciuto solo dopo che una

commissione interna presieduta dal sottoscritto e formata da membri del museo e della Soprintendenza, avrà effettuato una attenta valutazione. La copia è stata commissionata dal Comune di Peccioli, ma noi del museo abbiamo carta bianca dal punto di vista del giudizio artistico. Qualora il suo lavoro fosse ritenuto... non adeguato, le saranno comunque riconosciute le spese per il tempo occorso alla realizzazione.”

“Professore, quest’impresa è una sfida anche per me, sarei il primo a fare un passo indietro se non ritenessi all’altezza il risultato finale.”

“Bene, bene...” annuisce lui. “Le sarà concesso di lavorare all’interno del museo, in questa sala messa a disposizione, in presenza dell’opera, come da sua richiesta. A quanto mi diceva, impiegherà sofisticate tecniche fotografiche.”

“Sì, porterò qui tutta la mia attrezzatura. Voglio lavorare in maniera estremamente precisa anche sulle imperfezioni del dipinto e del supporto, sugli inevitabili segni lasciati dal tempo. Voglio fare in modo che chi guardi la copia abbia un’idea concreta delle condizioni dell’originale. Ma non le anticipo altro, sarà lei, dall’alto della sua esperienza, a giudicare.”

“D’accordo giovanotto. Allora la lascio al suo lavoro. Spero proprio che gli elogi che i suoi docenti le hanno tributato siano meritati... Quando pensa di iniziare?”

“Domattina. Ora, se non le dispiace, vorrei rimanere per qualche minuto da solo, a osservare il dipinto. Scatterò anche delle foto con questa macchina digitale portatile. Ho bisogno di raccogliermi, di assorbirne le suggestioni.”

Sembra perplesso, si vede che l’idea di lasciarmi da solo, con l’opera, non lo entusiasma. Del resto, nei prossimi giorni dovrà farlo per forza. Alla fine annuisce poco convinto. “Faccia pure... l’aspetto nel mio ufficio per gli ultimi accordi logistici. Inutile che le raccomandi di non toccare il quadro e non esporlo alla luce del flash.”

“Toccarlo? Ma scherza? Non mi permetterei mai! E poi fotografo sempre senza flash, in alta definizione... Non si preoccupi, pochi minuti e sarò da lei.” Quando esce, posso finalmente dedicarmi alla mia verifica. Osservo con attenzione il sistema di fissaggio del dipinto e controllo la presenza di eventuali allarmi collegati al supporto.

Due mesi dopo

“E’ incredibile. Il suo lavoro è davvero incredibile...” La responsabile della Soprintendenza dei Beni Ambientali e Artistici si avvicina al pannello ligneo cuspidato, sgranando gli occhi. “Ma come ha fatto a replicare in modo così perfetto ogni particolare, ogni segno del tempo? Sono sbalordita...”

“In realtà, dottoressa, molto è frutto della tecnologia di riproduzione

fotografica che ha fatto passi da gigante.”

Mentre parlo con la simpatica signora cinquantenne, gli altri membri della commissione si alternano nell’esame accurato dell’opera.

“Ma... è identica all’originale!” esclama un uomo elegante, sui sessant’anni.

“Lei è un genio!” Credo sia il sindaco di Peccioli, il comune di cui fa parte il piccolo borgo di Cedri. È stato lui a volere che una riproduzione venisse collocata all’interno della chiesa di San Giorgio, dove per più di un secolo e mezzo, fino al 1952, fu esposto il dipinto originale.

“Beh, beh, identica...” esclama il direttore del museo “Adesso non esageriamo!” Si fa largo fra gli altri membri della commissione, fendendo il gruppo con la sua altezza e ponendosi di fronte all’opera. La osserva con una mano sul mento e le solite sopracciglia alzate. “Diciamo che è sicuramente un buon lavoro.”

“La ringrazio” dico chinando il capo “Detto da lei è un complimento straordinario.”

“D’altra parte” si affretta ad aggiungere “replicare la grazia del tratto originale, l’austero distacco dell’espressione della vergine, l’accuratezza dei particolari... beh, è un altro discorso. Occorrerebbe un genio ispirato dalla grazia divina, come lo fu il Beato Angelico... e lei, mio giovane amico, glielo dico con tutto il rispetto... forse non lo è.”

“Ma ovvio che non lo sono professore.” Mi schernisco “Se il mio lavoro è perlomeno accettabile lo devo proprio al fatto che mi sono limitato a copiare. La mia non è altro che una fotografia tridimensionale dell’opera originale, dove ogni singolo tratto di pennello, ogni segno di usura e di invecchiamento, sono stati riprodotti con tecniche artificiali. La genialità dell’artista, naturalmente, non può essere clonata.”

“Giusto, giusto... proprio così” si affretta ad aggiungere lui. “Lei mi scuserà, quindi, se osservando l’originale continuo a provare delle sensazioni, delle suggestioni profonde e illuminanti che la sua copia, purtroppo, non riesce a dare.”

Gli altri membri della commissione annuiscono, un po’ confusi, e sorridono al professore che li guarda, ad uno ad uno, per verificare che concordino con la sua affermazione.

“Beh, certo, l’originale è l’originale...” esclama la dottoressa della Soprintendenza.

“Eh sì... la differenza si nota eccome...” gli fa subito eco il sindaco di Peccioli, per nulla convinto.

“Ma vogliamo scherzare?” si azzarda a rincarare la dose un altro esimio accademico “Ora addirittura paragonare l’opera del Beato Angelico a una pur pregevole riproduzione... suvvia, colleghi!”

“Spero, comunque” mi intrometto io “che valutate il risultato accettabile. Io ho fatto del mio meglio e mi rimetto al vostro giudizio!” Sottolineo l’affermazione con un inchino e il direttore del museo si avvicina battendomi in modo paterno una mano sulla spalla. “Mio caro ragazzo, sa cosa le dico? Che la prova, per quanto mi riguarda, è superata! Sempre con il consenso dei

collegi...” Aggiunge facendo roteare la mano verso i presenti.
“Assolutamente sì” esclama la direttrice della Soprintendenza.
“Eccome se è superata!” aggiunge il sindaco.
“D’accordo con il nostro presidente!” sancisce definitivamente un terzo esperto.

Giugno 2019, Cedri. Festa del ritorno.

La Chiesa di San Giorgio è stracolma di gente, almeno trecento persone, venute ad assistere alla messa solenne celebrata da sua eccellenza il vescovo. È un evento istituito sei anni fa allo scopo di raccogliere fondi per la ristrutturazione e la manutenzione della Chiesa. Il piccolo borgo, che conta appena 30 residenti, ogni anno si rianima, nell’ultimo sabato di giugno, intorno a quel luogo sacro, gestito dalla Parrocchia di Peccioli e simbolo di una comunità del passato ormai dispersa nel territorio circostante. Per l’organizzazione della festa è molto attiva anche la Misericordia di Fabbrica, altra frazione del Comune di Peccioli, in barba alla proverbiale rivalità fra le città toscane, tipica anche dei borghi più piccoli.

Quest’anno la festa è particolarmente sentita, perché nella chiesa di San Giorgio, sulla controfacciata sopra il portone d’ingresso, è stata collocata la copia della “Madonna dell’Umiltà” del Beato Angelico, donata alla comunità di Cedri nel 1791 dalla famiglia fiorentina degli Alessandri, feudataria del piccolo borgo. In prima fila siedono il sindaco di Peccioli, il direttore del Museo Nazionale di San Matteo, la direttrice della Soprintendenza e la direttrice della Fondazione di Peccioli per l’arte, la cultura e la solidarietà, più altre personalità locali e regionali. Un posto d’onore è stato riservato anche al giovane autore dell’opera che è tornata ad occupare la sua posizione originale.

“E se oggi la nostra comunità, può tornare ad ammirare la bellissima espressione di questa vergine Maria” esclama il vescovo nella sua omelia “posizionata proprio dove fu, per oltre centocinquanta’anni, l’originale, lo dobbiamo senz’altro all’impegno e alla lungimiranza del Sindaco di Peccioli... all’attenta opera di supervisione del Museo Nazionale e della Soprintendenza... e a questo bravo giovane che ha realizzato la copia... Ma prego, giovane, venga... venga un attimo qui.”

Mi alzo, imbarazzato, e percorro i passi che mi separano dall’altare. “Ecco il nostro artista... Facciamogli un applauso!”

Mentre tutti battono le mani, mi inchino ripetutamente in segno di ringraziamento. “E lei, caro ragazzo, si chiama, si chiama?” mi chiede il vescovo avvicinandomi il microfono alla bocca.

“Matteo Alessandri!” esclamo sorridendo.

“Ma bene, bene... che coincidenza! Un Alessandri donò a Cedri l’opera originale, un altro Alessandri, oggi, gli dona una bella copia! Bene, bene... ora torni pure ad accomodarsi.”

Me ne torno al mio posto continuando a sorridere e ringraziare con la testa mentre tutti mi guardano con ammirazione. Prima di sedermi, rivolgo uno sguardo alla “Madonna dell’Umiltà”. Quella originale, del Beato Angelico. La mia copia, ora, è esposta al museo Nazionale San Matteo. È una vita che aspettavo questo momento. Restituire un dono dei miei avi a coloro cui fu destinato.

Sì, quella di oggi è davvero la festa del ritorno.



[Il catechismo | Racconto di Marco Rinaldi](#)

L’anno scorso, andare a scuola non mi piaceva per niente, forse perché ero piccolo, o forse perché era ancora vivo il nonno, che poi non ho ancora capito perché è morto, che non si è neanche operato. Col nonno era tutta un’altra cosa, e a me non mi andava di lasciarlo per andare a scuola. Lui mi voleva bene più di tutti gli altri, mi raccontava un sacco di cose; erano sempre le stesse, le cose che mi raccontava, ma siccome era anziano, ma anziano parecchio, a un certo punto si confondeva, mischiava quelle cose con altre cose, e poi con le notizie e i film della televisione, e io mi divertivo un sacco. Mi divertivo anche quando lui e la nonna litigavano, cioè tutti i giorni, però mi dispiaceva tanto quando la nonna parlava male della signora Fiorella, perché lui non diceva più niente e diventava triste triste. Adesso invece, che sono più grande e a casa mi annoio, andare a scuola mi piace abbastanza... ma non sempre. Per esempio, non mi piace quando non ho fatto i compiti, quando piove, o se il giorno prima sono stato dal barbiere, che mi viene la faccia rotonda. E non mi piace neanche quando so che viene il fisioterapista della mamma perché è molto muscoloso, e non vorrei che gli facesse male. Certe volte alla mamma gli viene il mal di schiena, e allora, quando il papà è in viaggio e in casa deve fare tutto da sola, chiama questo signore che, dice, le fa un po’ male, ma la rimette a posto.

La mia scuola è molto grande, un palazzo intero. Fuori è vecchia e fa tristezza, un po’ come la nonna quando si alza la mattina coi capelli sciolti

che però non si sciolgono perché sono appiccicati, e c'ha ancora la faccia tutta ammicchiata intorno al naso, come quella del cane di Filippo, che abita al secondo piano.

Ok, fuori non è bella, la mia scuola, ma dentro ci sono un sacco di cose: le stanze, gli armadietti, il pavimento, i gessetti, le matite colorate e il gabinetto. Mi piace soprattutto il gabinetto, anche se l'odore è così così, perché mi ci porta sempre la maestra Francesca, che è bella e giovane, più giovane della mamma – più bella no. La maestra è anche più gentile della mamma, nel portarmi al gabinetto, ché la mamma si scoccia sempre perché dice che sono grande e devo andarci da solo; ma io ancora non sono tanto pratico, e poi il gabinetto nostro è in fondo al corridoio e io c'ho paura del fantasma del nonno. A scuola, però, ci faccio solo la pipì, di fare quell'altra cosa non mi va, perché se la maestra Francesca sente l'odore che c'ho dentro, mi sa che poi al bagno non mi ci porta più.

Nella mia classe ci sono simpatici e antipatici: simpatici siamo io, Lorella, Sofia e Marilena, invece antipatici sono Fabio, Marcello e quel ciccione di Giulio; gli altri non sono né simpatici né antipatici. Io mi sono fidanzato con Marilena, perché è simpatica e magra, e soprattutto perché mi ama. Lo sanno tutti che siamo fidanzati, perché facciamo merenda insieme e, qualche volta, ci teniamo pure per mano; i bacetti, invece, ancora no. Io, a dire la verità, mi volevo fidanzare con Sofia, che è bella e ha i capelli lunghi, ma lei ama Fabio, perché è antipatico, e alle femmine belle gli piacciono quelli antipatici. Non tutti, però: quel ciccione di Giulio, per esempio, anche se è antipatico, non lo amano né quelle belle né quelle brutte, ma a lui non gliene importa niente perché è immaturo.

Io, per quanto riguarda le femmine sono maturo, per il resto non lo so. Don Panetta, per esempio, dice sempre alla mamma che lui non è d'accordo che faccio la comunione, perché non sono ancora pronto per accogliere il Cristo. Loro due non vanno tanto d'accordo, perché lui dice che lei va in chiesa solo ai matrimoni e ai funerali, e invece lei dice che lui si muove come una femmina, e c'ha pure la voce, da femmina, tanto che a casa lo chiama suor Panetta. Però, da quando ha deciso che devo fare la comunione, la mamma fa finta che don Panetta gli sta simpatico; gli dice sempre che sono tanto buono e conosco a memoria tutte le risposte alle domandine del catechismo (chi è Dio, il Decagono dei comandamenti, quanti erano gli Apostoli, eccetera eccetera), e questo è vero, anche perché dice che se non le imparo, il nonno torna dall'inferno e fa il fantasma – oh, lui sta all'inferno per quella cosa della signora Fiorella, credo. Per convincerlo, poi, la mamma ha anche detto a don Panetta che la sera le chiedo sempre di leggermi la Bibbia, e questo invece è vero così così; cioè, io gli chiedo solo di leggermi quella cosa di quando Dio fa piovere le rane che poi si spiaccicano per terra, e poi manda le zanzare e le mosche velenose che ammazzano gli egiziani. Queste cose me le hanno raccontate Billo e Fabrizio, i figli della zia Bisa e dello zio Saro, quelli ricchi, che anche loro due devono fare la comunione, e sono più avanti di me col catechismo. Fabrizio dice che è maturo, perché ha un anno e

mezzo di più, e da grande farà il prete come don Panetta, ma senza la voce da femmina, dice; invece secondo me Billo non è maturo per niente, perché è piccolo come me, e poi è fissato che vuole sempre toccare il sedere di Betty, la sorella, che anche lei è figlia della zia Bisa e dello zio Saro... cioè, dello zio Saro forse, perché il papà dice che c'ha i capelli ricci ricci come lo zio Armando, il marito di zia Lisa, ché è sempre stato un tipo sveltno. Però, don Panetta, a Billo mica glielo dice che è immaturo, anzi, gli fa un sacco di complimenti, se lo tiene sulle ginocchia durante le lezioni, e certe volte, mentre gli suggerisce le rispostine all'orecchio, gli dà i bacetti, che a Billo gli fa pure schifo, perché dice che c'ha la bocca colla saliva. La mamma, a parte che quelle cose della Bibbia non me le legge perché le fanno schifo le ranocchie spiaccicate, dice che, maturo o non maturo, devo fare la comunione insieme a Billo e Fabrizio, perché così facciamo un ricevimento solo, che lo paga la zia Bisa che è ricca; e dice pure che così avrò gli stessi regali da ricchi che i parenti devono fare a Billo e Fabrizio per non fare la figura di pezzenti, tipo la Playstation 4, il Nintendo 3DS, la bicicletta... o addirittura il motorino, che me lo tengo in garage finché non c'ho quattordici anni.

Don Panetta, però, dice che alla comunione non si dovrebbero comprare i regali perché è una cosa religiosa, mica un compleanno; ma, secondo me, senza i regali la comunione la farebbero solo le persone anziane, ché dei regali non gliene importa niente, e in chiesa ci stanno meglio che a casa, perché a casa c'hanno paura di morire da soli.

Don Panetta dice pure che non bisognerebbe comprarli neanche a Natale, i regali, perché anche quella è una cosa religiosa, e poi Gesù è nato nella grotta. Io non sono d'accordo: okkei, Gesù è nato nella grotta, ma con le comete, gli angeli, i pastori con la pecora intorno al collo, i remmaggi con le cose d'oro, e pure la birra.

E poi, Gesù c'aveva il bue e l'asinello, che magari ce l'avessi io, che a me non mi fanno tenere neanche un micetto.

E comunque, i regali di Natale mica si comprano, quelli li porta Babbo Natale, che di cose religiose, secondo me, ne sa più di don Panetta. Anzi, visto che Babbo Natale non si sa dove sta, esiste da sempre, non si fa mai vedere, e ci devi credere e basta, potrebbe addirittura essere lui, Dio.

E questa sarebbe davvero una bella cosa, perché Babbo Natale è grasso come il nonno e è sempre allegro. Invece il Cristo, per carità, io gli voglio un bene dell'anima perché ha sofferto tanto e dice pure che è morto per noi, però era serio serio come la nonna, pure quando non soffriva tanto.

Io questa cosa l'ho detta solo a Marilena, ché i fidanzati si devono dire tutto: mi sa che c'ha ragione don Panetta, a dire che non sono pronto per il Cristo, perché a me colla comunione mi piacerebbe di più accogliere Babbo Natale.